

UN LAVORO ODIOSO

Andrea scese in fretta le scale di casa per recarsi al lavoro e al piano terra vide Paola. Ebbe subito la sensazione che questa sua simpatica vicina di casa lo stesse aspettando. Paola era una ragazza bionda, occhi azzurri, minigonna, attraente, piuttosto disinibita rispetto a certe sue coetanee tutte casa e famiglia e questo suo atteggiamento, tutte le volte che la incontrava, gli piaceva molto e gli metteva un po' di buon umore addosso.

«Ciao, Paola».

«Ciao».

Non si era sbagliato. Lei gli disse subito che voleva vederlo sapendo che a quell'ora sarebbe sceso come tutte le mattine.

«Senti Andrea, vorrei chiederti una cosa anche a nome di mia sorella Silvana.

A proposito tu quando vai in ferie?»

«Fra dieci giorni, finalmente, soffro il caldo e in ufficio non c'è neppure un ventilatore».

«Allora quello che sto per dirti calza a pennello. Vuoi venire in vacanza con noi? Tutti gli anni siamo ospiti di mia zia a Ortisei, si sta bene in montagna in agosto non trovi?»

«Certamente».

«Sai, noi abbiamo, per quel periodo, la seicento che ci presta nostro padre, ma è vecchia, malandata».

«Anch'io ho una automobile vecchia come sai. Una Ford Anglia che ha fatto ottantamila chilometri, la comprai usata».

«Lo so, ma è pur sempre un'auto più grande con un bagagliaio più ampio, è più silenziosa, senz'altro migliore della nostra. E poi»,

aggiunse con uno sguardo malizioso: «Siamo giovani... Questo è importante non credi?»

«Ti ringrazio Paola dell'invito».

«Allora? Posso dire a mia sorella che accetti?»

La guardò con lusinga e insieme con ammirazione per quella proposta così inusuale per i costumi di quei tempi. Era difficile che una ragazza, non legata da un rapporto stabile con un ragazzo e senza un ampio consenso dei genitori, facesse una proposta del genere. Lei ne era consapevole e si aspettava un immediato: *“Ma certo, con piacere, fra l'altro non ho ancora programmato le vacanze”*.

Infatti lui non aveva programmato alcuna vacanza, ma per non fare la figura del babbeo doveva prendere tempo, consapevole che non poteva darle una risposta affermativa.

«Ti ringrazio. Ringrazia da parte mia anche Silvana, ma mi hai colto di sorpresa, ti darò la risposta fra un paio di giorni».

«Va bene», gli rispose stupita che la proposta non venisse subito accolta.

Lei sapeva che erano tutti e tre maggiorenni: ventisei anni lui, ventiquattro lei e ventitré sua sorella. Sapeva anche che non aveva alternative valide per godersi due settimane di vacanza in montagna.

«Allora ne riparlamo dopodomani?»

«D'accordo Paola. Ora scusami ma devo entrare a lavorare», aggiunse con molto imbarazzo.

Si incamminò verso quel luogo di lavoro che odiava sino da quando vi era entrato per la prima volta all'età di sedici anni.

Si arrovellò la testa per due giorni nel tentativo di vedere se poteva dire a Paola che accettava l'invito, pur sapendo che avrebbe dovuto dirle di no. Sarebbe stata l'ennesima volta, pur non volendolo, che doveva rinunciare a qualcosa.

Lo stipendio che gli davano i suoi datori di lavoro era del tutto modesto, appena sufficiente a pagare le rate mensili della macchina e versare quasi tutto il rimanente in famiglia.

Aveva acquistato quell'auto di seconda mano perché gli serviva per gli spostamenti che il suo lavoro richiedeva per andare da una città all'altra, cercando di essere sempre puntuale come prevedeva il rigido sistema di quel posto di lavoro.

Imprecava dentro di sé: *“Quante volte ho dovuto dire di no, pur desiderando dire di sì, quante volte ho dovuto rinunciare a qualche soddisfazione, anche piccola, quante volte ho dovuto affrontare solo ed esclusivamente sacrifici, umiliazioni, quante volte ho dovuto consumare la vita anziché viverla. Moltissime volte. E ci risiamo. Altra occasione, altra rinuncia, una giostra che gira a vuoto, che non ha mai un punto di arrivo”*.

Era stata una giostra che girava a vuoto quella della sua prima infanzia sotto i bombardamenti della guerra scatenata dal nazifascismo. Aveva cinque anni nel 1943 e in quegli anni passava intere giornate e intere notti in un rifugio sotterraneo ricavato in campagna in un buco nero sotto terra, a ridosso di un alto argine.

Ore, giorni, settimane, mesi di terrore causato dalle esplosioni, scoppi delle bombe sganciate dagli aerei e dai rimbombi delle cannonate, in aggiunta ai morsi della fame perché il cibo era del tutto risicato, appena sufficiente per sopravvivere.

Vita consumata nei primi anni del dopoguerra contrassegnati dalla miseria diffusa.

Si chiedeva se il Dio delle religioni poteva assistere muto e indifferente di fronte a queste sciagure. Una domanda che si sarebbe posta anche in futuro senza trovare una risposta razionale.

Vita consumata in un ambiente familiare privo di affetti autentici e umani da parte dei genitori.

Vita consumata in ossequio a dogmi di religione imposta che prevedevano ai primi posti solo sacrifici a riparazione dei nostri peccati. Già, ma quali gravi colpe e peccati avevano commesso fanciulli, fanciulle, ragazzini e ragazzine, chiedeva sommessamente ogni tanto alla madre cattolica e alle pie donne? Si sentiva rispondere che tutti noi coi nostri peccati eravamo responsabili della morte di Gesù e prima ancora eredi del peccato originale e quindi l'espiazione sulla terra era da considerarsi un valido passaporto per l'aldilà. Lui questi concetti, anche da grande, non sarebbe mai riuscito a capirli. Ma in quei tempi l'aldilà sembrava lontano dal punto di vista anagrafico a lui e ai suoi compagni e invece era del tutto presente e vicino lo scenario contemporaneo.

In ufficio quella mattina salutò per prima la signora Olga Sereni, una anziana impiegata alle prese coi conti della ditta e, quando usciva dal lavoro, con quelli della famiglia perché anche per lei lo stipendio era appena sufficiente per sbarcare alla meglio il lunario.

Era vedova e si era impegnata a mantenere sua figlia negli studi fino all'Università. Aveva una cinquantina di anni, ma ne dimostrava alcuni in più, per i suoi capelli bianchi e perché vestita con quella specie di uniforme di colore scuro che le scendeva dal collo fino quasi alle scarpe, uniforme che le due impiegate della ditta - lei e la signorina Nocchi - dovevano indossare prima di prendere posto alla scrivania, secondo le regole imposte dall'azienda.

Poi salutò, di fronte alla signora, l'anziano ragioniere Augusto Franchi, il responsabile dell'ufficio amministrativo vestito quasi sempre in abito scuro con una camicia bianca chiusa da una cravatta grigia. Un uomo burbero e pignolo cui si doveva assoluto rispetto, se non altro perché era il più anziano dipendente della ditta "Elio Baroni e Figlio s.n.c." - Produzione e Vendita di Prodotti

Medicinali con opificio e uffici a Pisa – e anche il più competente dell'organico degli impiegati.

Infine, in una stanza adiacente, la signorina Iole Nocchi, la dattilografa incaricata di battere a macchina lettere e fatture, sempre curva davanti alla macchina da scrivere, una vecchia Olivetti che sotto i colpi delle dita che si abbattevano sulla tastiera faceva dei rumori metallici che si udivano anche nelle altre stanze.

Andrea, dopo la maturità conseguita al liceo scientifico, il sudato pezzo di carta ottenuto lavorando e studiando, aveva accettato di rimanere in quel posto di lavoro a tempo pieno e non più solo il pomeriggio come aveva fatto fino al termine degli studi. Aveva scritto numerose domande inviate a una miriade di imprese, enti pubblici e aziende private per vedere di sganciarsi da quella ditta e migliorare la sua situazione economica. L'Università gli era preclusa, non poteva permettersela, aveva fatto un miracolo, alternando studio e lavoro, a prendere una licenza di scuola media superiore. Solo questa piccola fabbrica di prodotti medicinali accolse la sua domanda di lavoro, come apprendista prima per metà giornata e ora come impiegato a tempo pieno. Un tempo veramente pieno considerato che gli chiedevano di lavorare anche tutta la giornata del sabato.

Così, dopo un lungo percorso di vita consumata e non vissuta, quella mattina si trovava in ufficio davanti alla scrivania di fronte a quella del severo Ragioniere e con a latere quella della signora Sereni.

Le sue mansioni non erano state sin dall'inizio ben definite neppure dopo che fu assunto a tempo pieno. Quando era in sede il Ragioniere gli affidava qualche lavoro di carattere contabile dopo avergli spiegato come svolgerlo perché, gli diceva, che non era un esperto in amministrazione e tenuta dei conti. In queste preventive spiegazioni Franchi alternava poca pazienza a molta impazienza a